

La Resistenza delle donne: un approfondimento tra storia e memoria

Maria Antonietta Selvaggio

Fondazione Thetys Museo del Mare di Napoli

maselva@libero.it

Sunto - Questo articolo intende approfondire il ruolo delle donne italiane nella lotta di liberazione dal nazifascismo, alla luce degli sviluppi della storiografia e dell'acquisizione di una significativa letteratura testimoniale e memorialistica. Tale lavoro offre un'analisi critica della rappresentazione tradizionale nonché riduttiva delle partigiane, chiarendo le circostanze sociali e politiche del loro mancato, pieno riconoscimento a partire dal dopoguerra.

Abstract - This article aims to explore the role of Italian women in the liberation struggle against nazism and fascism, in light of recent historiographical developments and the emergence of significant testimonial and memoir literature. This work offers a critical analysis of the traditional and reductive portrayal of female partisans, clarifying the social and political circumstances that led to their failure to receive full recognition after the war.

Parole chiavi - scelta, autonomia, responsabilità.

Krywords - choice, autonomy, responsibility

1 Introduzione

Per la prima volta prendevo decisioni importanti, assumevo responsabilità personali impensate fino a quel momento e me le assumevo da sola, senza il sostegno e il consiglio dei famigliari. Improvvisamente ero adulta e responsabile di me stessa. Questo sentimento si accompagnava a una sensazione di straordinaria libertà [...] Quando mi trovai a domandarmi qual era la cosa più importante rimasta nella memoria, tutto si condensa in quel punto preciso: la straordinaria sensazione di libertà. Una libertà senza aggettivi [...] Libertà e responsabilità sono stati i sentimenti più forti che mi hanno accompagnata lungo tutto il periodo della resistenza³³.

Questa di Marisa Ombra mi è parsa subito come la dichiarazione più calzante dell'esperienza resistenziale delle donne perché pur nella sua forma soggettiva - anzi proprio per questo - riesce a esprimere sentimenti e ragioni comuni a tante partigiane.

Si ascoltino alcune di loro, di varia provenienza sociale e politica, come la fiorentina Irma Marchiani, che scrive al fratello per spiegare la

³³ Ombra M., cit. in Tobagi B. (2022), *La Resistenza delle donne*, Torino, Einaudi, p. 64.

Il testo che qui si propone è apparso, in una versione parzialmente diversa, in "Bollettino Flegreo. Rivista di storia, arte e scienza", quarta serie, n. 9, giugno 2025, pp. 177-184.

scelta di combattere in armi, o come Vittoria Gandolfi e Zelinda Resca, per le quali ha un peso determinante la spinta emancipativa personale.

Carissimo Piero, mio adorato fratello, la decisione che oggi prendo, ma da tempo cullata, mi detta che io debba scriverti queste righe. Sono certa che mi comprenderai perché tu sai benissimo di che volontà io sono [...] Spero di essere utile, spero di non deludere i miei superiori. Non ti meraviglia questa mia decisione, vero? [...] Nel mio cuore si è fatta l'idea (purtroppo non da tutti sentita) che tutti più o meno è doveroso dare il suo contributo. Questo richiamo è così forte che lo sento tanto profondamente, che dopo aver messo a posto tutte le mie cose parto contenta³⁴.

Ero sempre stata molto repressa, il collegio, la famiglia, le zie, la mamma, i cugini più vecchi di me... sempre questa atmosfera di repressione e la resistenza è stata per me proprio come una liberazione, come il ritrovare me stessa, una scelta di vita, direi, piena per me³⁵.

Io mi rendevo conto che la mamma era una donna che aveva sempre soltanto subito, non aveva mai potuto parlare, non solo per via del mondo politico che c'era, ma proprio anche in casa le cose erano abbastanza... E noi non volevamo fare come la mamma che aveva fatto solo dei figli, noi volevamo fare delle scelte nostre, non perché qualcuno ce lo imponeva³⁶.

³⁴ Malvezzi P. e Pirelli G. (a cura di) (2015), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana. 8 Settembre 1943-25 Aprile 1945*, Einaudi, Torino, cit. in Greppi C. (2023), *L'antifascismo non serve più a niente*, Laterza, Bari-Roma, pp.114-115.

³⁵ Tobagi B., *La Resistenza delle donne*, cit., pp. 65-66.

³⁶ Ivi, p. 66.

E qui «millenni di luoghi comuni» sulla maternità - osserva Benedetta Tobagi - vengono sfidati e smentiti dal momento che «Nella Resistenza, la donna si scopre non solo libera, ma piena di risorse e capace di farsi valere. Può sentirsi, finalmente, un individuo. Una persona degna d'attenzione e dotata di valore di per se stessa, non solo in relazione al proprio ruolo di moglie o madre»; anzi, secondo la testimone Gina Negrini, la lotta partigiana è stata «Un'esperienza a cui nemmeno la maternità è paragonabile»³⁷.

Tale istanza di ribellione, di assertività, di cittadinanza non poteva sfuggire ai responsabili politici della Resistenza che, comprendendo il valore di tutto ciò, pensarono bene di *incanalare* e *organizzare* la forza delle donne «al pari di ogni altra risorsa, dalle armi, al cibo, agli uomini»³⁸.

Ma va sottolineato il carattere *autonomo*, *spontaneo* dello slancio femminile insieme al sentimento di *responsabilità*. La scelta delle donne è infatti un'assunzione importante di responsabilità nei confronti del Paese. Come ha scritto anni fa Anna Rossi-Doria:

Di fatto, la presenza delle donne nella Resistenza non fu solo più estesa e decisiva di quel che finora si sia riconosciuto, ma soprattutto ebbe un carattere più politico di quanto di solito si ammetta. E questo per un motivo di fondo, che in genere si dimentica: la scelta individuale, che la Resistenza comunque rappresentava anche per gli uomini, assume nel

³⁷ Ivi, pp. 66-67.

³⁸ Ivi, p.69.

*caso delle donne un peso e un valore maggiori perché per loro non si trattava, come per gli uomini, di una scelta necessaria*³⁹.

Il coinvolgimento femminile, infatti, fu segnato da un profondo investimento soggettivo, implicando una scelta che esigeva una ridefinizione del proprio destino e del proprio orizzonte esistenziale. Ogni partigiana si trovò nella condizione d'inventare una *presenza* non prevista, scegliendone le modalità e accettandone i rischi.

2 Perché “difesa” della donna?

Ma che cosa accadde negli sviluppi dei vari movimenti nati spontaneamente da donne singole o in gruppo in Emilia, come a Milano, Torino e altrove? Un momento cruciale è rappresentato dalla nascita dei Gdd (Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti per la libertà), a Milano nel novembre del 1943. Tra le prime è Ada Gobetti a criticare il nome: «perché “difesa” della donna e “assistenza” ecc.? non sarebbe più semplice dire “volontarie della libertà” anche per le donne?». In realtà - spiega Tobagi - il nome è stato scelto da dirigenti comunisti e democristiani per non urtare sensibilità moderate e conservatrici, anche le proprie. Tuttavia, a uno sguardo meno condizionato da pregiudizi e stereotipi circa la divisione del

³⁹ Rossi-Doria A. (1997), *L'avvento del voto alle donne in Italia*, in Maria Antonietta Selvaggio (cura di), *Desiderio e diritto di cittadinanza. Le italiane e il voto*, La Luna Saggia, Palermo, pp. 26-27. Si veda anche Dianella Gagliani, Elda Guerra, Laura Mariani, Fiorenza Tarozzi, *Donne della Resistenza. Una ricerca in corso*, “Italia Contemporanea”, n. 200, sett. 1995.

lavoro tra i sessi sarebbe apparsa chiaramente inappropriata e poco veritiera l'espressione "difesa della donna". Dal momento che: «Se qualcuno ha difeso qualcuno, nelle settimane precedenti, sono state piuttosto le donne a difendere gli uomini, nascondendoli, rivestendoli, nutrendoli e mettendoli in salvo»⁴⁰.

Diventa quindi un tema di discussione, affrontato in particolare negli anni '90, la funzione effettivamente svolta dalle donne, il ruolo da "ufficiale di collegamento" che però è stato sempre tradotto in "staffetta" e così impresso nella memoria collettiva e poi tramandato storicamente. Secondo Anna Bravo, è una definizione «miniaturizzante» se misurata con l'importanza e la rischiosità delle mansioni che comportava. Anche gli storici Marcello Flores e Mimmo Franzinelli, nella loro *Storia della Resistenza* (2019) si pongono su questa linea interpretativa, sottolineando che staffetta è parola che evoca «compiti ancillari, sportivi e di poco impegno».

Questi richiami a una visione critica, basata cioè su una più accurata lettura delle fonti, comprese quelle orali, e intesa a stabilire una più corretta rappresentazione della presenza delle donne nella lotta di liberazione dal nazifascismo, ci conducono direttamente al tema del difficile riconoscimento delle partigiane dopo la liberazione e negli anni del dopoguerra.

⁴⁰ Tobagi B., cit., p. 74.

Va subito detto che il mancato o debole riconoscimento del ruolo delle partigiane nell'immediato dopoguerra è dovuto anche a un limite storiografico di carattere più generale, interno al sapere storico, e alla maturazione non ancora avvenuta di un paradigma più ampio, in grado di comprendere le varie espressioni del fenomeno resistenziale. In proposito, Benedetta Tobagi sottolinea che «il riconoscimento delle varie forme di Resistenza civile e della loro rilevanza è ancora di là da venire: nell'immediato dopoguerra, la qualifica di partigiano era connessa soprattutto alle azioni militari, o comunque a un servizio regolare e continuativo in una formazione»⁴¹.

Questo approccio si ripercuote tanto più sulle partigiane che avevano combattuto in armi, proprio come gli uomini. Vediamo perché e lo facciamo entrando nel cosiddetto privato. Anna Ghelfi così si confida: «Su questo punto sono un po' arrabbiata con mio marito perché quando a lui hanno dato la tessera del partigiano erano venuti a darla anche a me, però mio marito disse: "Una, in casa basta". E invece non è vero... Io non ho avuto la forza di dire: "la voglio anch'io" e così...»⁴².

E non erano solo le proletarie a subire censure e cancellazioni. Si pensi a quanto racconta Maria Romana De Gasperi, la figlia di Alcide, che andava a trovare suo padre nascosto in un sottotetto del palazzo di "Propaganda Fide" e intanto, non senza rischio, si rendeva utile per l'attività di collegamento: «Mi vestivo tutta colorata per sembrare una

⁴¹ Ivi, p. 302.

⁴² Ibidem.

ragazza in gita. Nel cestino, sotto la verdura, nascondevo i suoi articoli per i giornali clandestini e i messaggi per i resistenti. Una volta ero in tram quando il pacco si lacerò, un passeggero mi disse: “Forse è meglio se scende”. Dopo la guerra volevano darmi una medaglia. Papà disse che non era il caso»⁴³.

Pertanto si può affermare che all’indomani della liberazione il fascismo poteva dirsi sconfitto, ma il patriarcato era tutt’altro che finito e sarebbe durato ancora a lungo, più a lungo che altrove, come dimostrano le lotte che si resero necessarie nei decenni successivi alla nascita della Repubblica anche solo per ottenere il riconoscimento dei principi di eguaglianza, previsti agli artt. 3, 29, 37, 51 della Costituzione.

3 La normalizzazione

In realtà, il clima post-liberazione ha significato per le donne che avevano fatto la Resistenza nel nostro Paese uno dei momenti di più dolorosa delusione. Esse si ritrovarono a dover subire una normalizzazione che costituì per alcune una ferita mai guarita del tutto, come dimostrano le numerose testimonianze orali e le tante storie di vita raccolte negli anni e anche una non trascurabile memorialistica, fatta di autobiografie e memoir scritti a distanza di tempo con l’intento esplicito di ridare un senso alla propria esperienza o di affidarsi al

⁴³ Cazzullo A. (2021), *Le italiane. Il Paese salvato dalle donne*, Solferino, Milano, p. 35.

ricordo come portatore di dignità. È questo il caso della partigiana Gina Negrini, nome di battaglia Tito: di origini poverissime, entrata nei Gap (Gruppi di azione patriottica) dopo un addestramento estremamente duro, finì poi in un rapporto di coppia tossico in cui veniva continuamente umiliata e denigrata dal marito, trovò infine il proprio riscatto nella scrittura. Queste le sue parole: «Non volevo che morisse in me quella ragazza che ero stata, volevo che qualcuno poi negli anni, leggendomi, l'avesse fatta resuscitare»⁴⁴.

Mentre le immagini che ci vengono incontro, grazie alle foto più diffuse, e che si sono consolidate nel nostro immaginario ci mostrano donne che sfilano «accanto ai compagni tra due ali di folla, sorridenti e orgogliose, con i propri stendardi, l'epurazione delle donne dalla memoria pubblica della guerra partigiana comincia proprio con le sfilate della Liberazione»⁴⁵.

«Tu non vieni sennò ti prendiamo a calci in culo! La gente non sa cosa hai fatto in mezzo a noi e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà» - è una partigiana delle brigate Garibaldi che si sente dire questo. I più rigidi sono i comunisti, che avevano il problema di «accreditarsi come forza responsabile davanti a tutto il paese», ma non sono da meno i cattolici. «Il dopo, insomma, non è affatto come l'avevano immaginato. Per questo molte decidono di starsene zitte»⁴⁶.

⁴⁴ Tobagi B., cit., p. 329.

⁴⁵ Ivi, p. 295.

⁴⁶ Ivi, p. 299.

Alcune si ammalano persino. Particolarmente struggente il caso della vicentina Flora Cocco, la partigiana Lea, alla quale Brigida Randon ha dedicato di recente una bella biografia⁴⁷, che ne ricostruisce la storia anche sulla base di testimonianze oltre che di documenti sia ufficiali che intimi come alcune lettere che ne mostrano l'ottima scrittura lasciando intuire «un'intensa vita intellettuale». Dal racconto del figlio Renzo:

E poi è finita la guerra e avevano vinto loro e non i fascisti. Sperava che giustizia fosse fatta. I processi ci sono stati, ma poi li hanno liberati tutti. Gli unici fascisti che hanno pagato sono stati quelli uccisi. Gli altri, con tutto quello che avevano fatto, erano per strada, con qualche soldo in più fatto in guerra alle spalle degli altri. E poi, d'improvviso, quello che aveva fatto col cuore non era più un merito, opporsi a Hitler e Mussolini non era stato così importante. Un po' alla volta bisognava quasi nascondere di essere stati tra i partigiani, per la libertà. Era peccato, aveva detto il prete. E quest'ingiustizia, questo non capire più cos'era bene e male, questo pagare senza colpa ti fanno male dentro, ti fanno impazzire⁴⁸.

Flora si ammala di depressione e tra i motivi del suo scivolamento nel disagio psichico certamente vi fu «quello di veder tornare quasi subito in circolazione i suoi torturatori e gli assassini di suo fratello. E

⁴⁷ Randon B. (2023), *La scelta di Flora. Vita di Flora Cocco, la partigiana 'Lea'*, Ronzani editore, Città di Castello.

⁴⁸ Ivi, pp. 137-138.

anche di averne paura. Nel disordine della malattia Flora non vuole dimenticare, conserva tutto ciò che ha vissuto davanti a sé, nello stesso momento»⁴⁹. Uno sforzo enorme, una resistenza estrema che la consuma interiormente, una *rimemorazione* che brucia energie e capacità di vivere il presente.

Anche altrove si riscontrano forme di disagio e di ripiegamento se non di rimozione vera e propria: «Al Sud, in particolare, molti non chiedevano il riconoscimento perché, tornando a casa, si ritrovavano i fascisti ai posti di prima e non sembrava il caso di vantarsi troppo di essere stati partigiani»⁵⁰.

Nella capillare operazione di normalizzazione meritano attenzione le motivazioni delle onorificenze, in cui risuona una retorica simile a quella del ventennio che rivolge alle donne espressioni del tipo: «virile ardimento»; «contegno virile ed esemplare». Insomma per poter essere inserite nel novero degli eroi le partigiane dovevano essere in qualche modo virilizzate⁵¹.

Un cambiamento decisivo si registra alla metà degli anni '70 ed è segnato dall'incontro felice tra ex partigiane e collettivi del movimento femminista. La svolta la realizzano anche il libro *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, pubblicato nel 1976 e il convegno tenutosi a Milano nel 1977,

⁴⁹ Ivi, p. 139.

⁵⁰ Tobagi B., cit., p. 304.

⁵¹ Ivi, p. 309.

L'altra metà della Resistenza, i cui atti furono pubblicati nel 1978 dall'editore Mazzotta con lo stesso titolo.

Anni cruciali che videro la nascita del cosiddetto neofemminismo, una definizione che pone l'accento piuttosto sulla discontinuità tra questo movimento e le precedenti esperienze di lotte per i diritti e l'emancipazione femminile, già presenti ai primi del Novecento al di qua e al di là dell'Atlantico con al centro la rivendicazione del diritto di voto. (Il voto poi le donne lo avevano ottenuto - con un certo ritardo in paesi come l'Italia e la Francia -, cioè proprio nel secondo dopoguerra, quando non era più rinviabile per ragioni di decenza e di opportunità politica).

Ma negli anni '70, oltre l'apparente discontinuità, c'era anche chi voleva «gettare un ponte» con le generazioni del '68 e del neofemminismo ed erano ex partigiane come Giuliana Gadola, Lydia Franceschi e Isotta Gaeta che così si esprimevano:

Certe domande premevano a quelle di noi che, deluse dalla mancata, radicale, trasformazione della società, si sono appartate o si sono sentite respingere ai margini della vita politica, rinchiudere nel ghetto del privato. [...] Tutte sentivamo che c'era una continuità fra la lunga marcia delle militanti antifasciste [...] e la volontà di liberazione scaturita dalle nuove generazioni, anche se le esperienze da cui si partiva non lotta potevano essere comuni come non erano comuni il linguaggio, i modi e le scelte di⁵².

⁵² Ivi, p. 328.

4 Ancora una riflessione sulla “scelta”

E sulla parola “scelta” dobbiamo ritornare da un altro punto di vista perché non va ignorata la dimensione della violenza con la quale le partigiane combattenti dovettero necessariamente misurarsi, non senza conflitti interiori e sofferenze morali.

Ce ne parla con straordinaria onestà e con estremo coraggio intellettuale la gappista Carla Capponi, attiva a Roma durante l'occupazione tedesca e autrice di varie azioni di lotta tra cui l'attentato di via Rasella, il 23 marzo del 1944. Un episodio da sempre oggetto di distorsioni e di falsificazioni storiche allo scopo di far ricadere sui partigiani romani non solo l'uccisione dei militari della *Bozen*, reparto di polizia nazista integrato nelle SS (comunque un atto di guerra), ma anche le vittime della terribile rappresaglia delle Fosse Ardeatine⁵³. Carla, rievocando il proprio stato d'animo alla vigilia dell'attentato scrive:

Nel silenzio e nel buio, stesa a terra sull'imbottita che ormai puzzava di muffa, cominciai a riflettere sul destino degli uomini che sarebbero passati l'indomani, come ogni giorno, per quella viuzza in salita e, rotto il passo, si sarebbero messi a cantare sempre la stessa canzone Hupf main Mädel, che Lucia mi aveva tradotto: “Salta ragazza mia, salta”. La canzone parlava anche della casa e del ritorno vittorioso, ma il loro

⁵³ Cfr. Portelli A. (1999), *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma; Klinkhammer L., Portelli A. (2004), *La fiera delle falsità. Via Rasella, le Fosse Ardeatine, la distorsione della memoria*, Donzelli, Roma.

domani sarebbe stato diverso: alcuni avrebbero perso la vita, chissà quanti. Avevo bisogno di ritrovare tutte le ragioni che mi portavano a compiere quell'attacco. Ripensai al bombardamento di San Lorenzo, a quella guerra ingiusta e terribile, alle voci dei bambini del brefotrofo imprigionati dal crollo, allo strazio delle distruzioni che si vedevano ovunque e di cui avevamo notizia ogni giorno; ai nostri compagni fucilati, torturati a via Tasso; a tutti i deportati di cui non avevamo più notizia; ai duemila ebrei nei lager; a tutti i paesi oltralpe sconvolti dalla devastazione. A quanti tra i miei amici erano già morti: sul fronte russo, in Grecia, in Jugoslavia, a mio cugino Amleto Tamburri morto a El Alamein, lui, figlio di un socialista. Malgrado questi pensieri, il mio animo era distante, e nel pensare a quei soldati non riuscivo a provare odio. I miei sentimenti erano in quel momento come raggelati, sospesi, come se non potessi ritrovare tutta intera la ragione della mia scelta: i sentimenti di sdegno che avevo provato di fronte alle loro atrocità erano ormai lontani, come distaccati dalla coscienza che pure mi determinava ad agire, quasi in obbedienza a un dovere.

La partigiana non ha perso empatia per l'umanità, per tutta l'umanità indistintamente, e mostra di vivere una tensione lacerante tra dovere politico e immedesimazione nell'altro. Alla fine, dopo tanto tormento interiore, una soluzione riesce a trovarla.

Ma a poco a poco mi convinsi che non preparavo un agguato a innocenti: quegli uomini erano stati educati, abituati a uccidere; l'operazione di "selezione della razza" (l'attuale pulizia etnica) era per

loro un risanamento della società. Mi tornava alla memoria la disperata difesa della donna ebrea cui avevano saccheggiato il negozio e che avrebbero ucciso; mi sentivo parte di quella tragedia come se avessi vissuto in prima persona lo sterminio teorizzato dal Ministero della Cultura popolare. Così, recuperai la visione esatta della realtà che stavo vivendo: per tutti coloro che avevano sofferto ed erano morti ingiustamente perseguitati, per loro dovevo battermi⁵⁴.

La riflessione di Carla Capponi testimonia una volta di più la peculiarità della violenza partigiana, che, a differenza di quella praticata dai fascisti come «un valore», si pone all'interno di una «logica difensiva» e nell'ottica di «un suo uso contingente per renderla nel futuro impossibile» - come ha ben chiarito lo storico Claudio Pavone⁵⁵. Ciò ancora a dimostrazione della complessità e della profondità dell'esperienza resistenziale delle donne.

Pertanto è tempo che si realizzi il desiderio di Ada Gobetti: «Allora, io vorrei... io vorrei che qualche giovane studente, senza distinzione di sesso, non facciamo discriminazioni, volesse fare oggetto di studio quello che è stato il movimento femminile durante la Resistenza, dall'8 settembre al 25 aprile, per arrivare poi a vedere quella che è stata l'azione delle donne uscite dai Gruppi di difesa e dai Cln...»⁵⁶.

⁵⁴ Capponi C. (2000), *Con cuore di donna. L'otto settembre, via Rasella, la guerra partigiana: i ricordi di una protagonista*, il Saggiatore, Milano, pp. 229-230.

⁵⁵ Pavone C. (1991), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

⁵⁶ Gobetti A., cit. in Tobagi B., cit., p.323.